



Il mestiere del giudice e il diritto *incordato* di verità



Roberto Giovanni Conti*

L'esperienza della curatela del libro dedicato a Leonardo Sciascia è stata davvero ricca di frutti fecondi che siamo andati cogliendo da qualche mese a questa parte, superata la fase critica dell'emergenza da Covid 19, soprattutto in occasione della presentazione del volume presso la Fondazione Sciascia, che può definirsi la cornice più prestigiosa, si conferma assai prodiga.

Essa mi ha da un lato fortemente arricchito per diversi motivi.

Mi ha "aperto le porte" ad uno scrittore ed intellettuale siciliano che mal conoscevo. Per altro verso, ha radicato un rapporto con Luigi Cavallaro destinato ad occupare un posto rilevante per la mia vita personale e professionale, per di più arricchito da un'altra figura altrettanto importante per Luigi, quella di suo padre, che mi è sembrata essere assai presente – nell'inconscio di Luigi e forse anche nel mio – e costante in questi anni anche nei nostri concistori telefonici, romani e racalmutesi e sempre più impreziosita dai contatti recentissimi che mi hanno dato il privilegio di riceverne una stretta di mano insieme ad amabili, bontà sua, conversazioni cariche di ricordi personali e di vita.

Questa stessa esperienza ha poi alimentato l'affetto e la riconoscenza per mio padre, per onorarne la memoria, avvocato civilista e amante delle buone letture tra le quali, appunto, Sciascia. Ed il fatto che l'Ordine degli Avvocati di Agrigento e la sua Presidente abbiano pensato ad una presentazione nella sede della Fondazione Sciascia a Racalmuto è motivo di autentico orgoglio per chi ha parimenti esercitato, sia pur per un breve periodo, la professione di Avvocato in quello stesso foro.

* Il testo prende le mosse dagli interventi svolti alle presentazioni di *Diritto verità e giustizia. Omaggio a Leonardo Sciascia*, a cura di CAVALLARO e CONTI, Bari, 2021, tenutesi presso Palazzo Steri, sede del Rettorato dell'Università di Palermo, il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" il 14 giugno 2022, alla Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto il giorno 1 settembre 2022, al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Messina il giorno 2 settembre 2022 e presso il Circolo dei Magistrati della Corte dei Conti in Roma il 9 febbraio 2023. Esso è destinato al volume *A proposito di Diritto verità giustizia*, a cura del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Agrigento, di prossima pubblicazione per i tipi di Sarcuto, Agrigento.

La fonte di innesco di questa esperienza sciasciana fu data dallo scorgere nella libreria di mio padre, nell'abitazione in cui crebbi, in un pomeriggio domenicale di oltre tre anni fa, il più nascosto e meno visibile dei volumetti di Sciascia, *Il contesto*. Cominciando a leggerlo mi passarono davanti figure descritte in modo straordinario, tra l'altro le mani del giudice Azar, ‘...*mani scarne, incordate di arterie, maculate come pietre di lichene...*’.

Mi colpì moltissimo questo aggettivo, *incordate*, a me fino a quel momento sconosciuto nel significato che Sciascia gli attribuiva, parlando delle mani del giudice Azar. Mi sembrò allora che quell'immagine della mano del giudice fosse letteralmente uscita dal libro, materializzandosi in tutta la sua vitalità matura, invecchiata, ingiallita. Ma non avevo ancora letto il molto di Sciascia, come invece feci quando l'idea del libro che oggi presentiamo si materializzò.

Qualche tempo dopo avevo trovato conferma di quella ricercatezza dell'Autore nella scelta delle parole allorché, intervistato da Ambroise, Sciascia dichiarava: “*Sì, la parola: la singola parola che suggerisce, suggestiona, si apre come un ventaglio, dispiega immagini*”.

Ora, è proprio muovendo dall'aggettivo *incordato* che proverò ad offrire qualche riflessione fugace sul senso della parola, del linguaggio e dell'interpretazione, vestendo questa volta i panni a me leggermente più congeniali del giudice piuttosto che quelli, assolutamente occasionali, di curatore del volume sciasciano.

Ma sento forte la necessità e la voglia, anche per la presenza del Primo Presidente Curzio che siciliano non è, di soffermarmi qualche istante sulla Sicilia e sulla sicilianità che spero non appaia autocelebrativa, ma semplicemente descrittiva di un sapore di Sicilia che a Luigi ed a me è piaciuto tenere stretto nella consapevolezza che Sciascia visse la *sicilitudine*, la incarnò e la rappresentò come pochi altri, da quella sicilitudine derivando l'*in sé* delle sue opere d'ingegno in continua ricerca, in continuo dissidio con se stesso e con il mondo.

Una sicilianità che ritroviamo in “*Sicilia e sicilitudine*” – *La Corda pazza, Opere 1956-1971* – quando Sciascia parla di una Sicilia “difficile da capire non soltanto nella *natura* dei suoi abitanti, contraddittoria ed estrema, ma anche nei suoi istituti giuridici” ricordando le parole di Pirandello:

I siciliani quasi tutti hanno un'istintiva paura della vita, per cui si chiudono in sé, appartati, contenti del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto fra il loro animo chiuso e la natura intorno aperta, chiara di sole e più si chiudono in sé, perché di questo aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola da sé, e da sé si gode ...la sua poca gioia; da sé, taciturno, senza cercare conforti, si soffre il suo dolore, spesso disperato. Ma ci sono quelli che evadono.

Quegli *evasori* sui quali tornerà Sciascia in *La Lombardia siciliana*, ripercorrendo *Le città del mondo* di Vittorini e descrivendo appunto l'epopea di quei *siciliani migliori* che “... non partecipano di quella che Lampedusa chiama la *follia siciliana* (la follia di credere la Sicilia perfetta e se stessi portatori di un modo di vita impareggiabile)” e tentano di risolvere quella profonda e drammatica contraddizione del “*nec tecum ne sine tecum te vivere possum*”.

Una sicilianità che Gesualdo Bufalino non mancherà di tratteggiare in modo splendido mentre Sciascia è ancora vivo, ne *L'isola plurale*, in *Cere perse* (Aprile 1985):

Vi è la Sicilia verde del carrubbo, quella bianca delle saline, quella gialla dello zolfo, quella bionda del miele, quella purpurea della lava. Vi è una Sicilia "babba", cioè mite, fino a sembrare stupida; una Sicilia "sperta", cioè furba, dedita alle più utilitarie pratiche della violenza e della frode. Vi è una Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell'angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio.... Capire la Sicilia significa dunque per un siciliano capire se stesso, assolversi o condannarsi. Ma significa, insieme, definire il dissidio fondamentale che ci travaglia, l'oscillazione fra claustrofobia e claustrofilia, fra odio e amor di clausura, secondo che ci tenti l'espatrio o ci lusinghi l'intimità di una tana, la seduzione di vivere la vita con un vizio solitario. Ogni siciliano è, di fatti, una irripetibile ambiguità psicologica e morale.

Sicilitudine, d'altra parte, che sempre Bufalino – in *Diceria dell'untore* – fa diventare "isolitudine": "Gli isolani sono spinti a farsi isole dentro l'isola e a chiudere dall'interno la porta della propria solitudine, che vorrei con vocabolo inesistente definire 'isolitudine', con ciò intendendo il trasporto di complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago". La genesi di questo termine da lui "inventato" ce la darà lo stesso Bufalino qualche tempo dopo:

Ho inventato una parolina: isolitudine. Isola e solitudine insieme. Da questo siamo dominati, noi siciliani: da una parte ci sentiamo assicurati dal mare che ci avvolge come un ventre materno, dall'altra amputati di ciò da cui siamo esclusi. Presi da un sentimento insieme di claustrofilia e di claustrofobia."

E ancora Matteo Collura – *L'isola senza ponte*, 2007, Milano, 19 – ritornerà sull'isolitudine: *...E perciò all'esser soli, alla "isolitudine", corrisponde l'eccessiva ospitalità, così celebre nei siciliani, oppure, all'opposto, l'ombroso, claustrofobico rifiuto d'ogni contatto e colloquio* – G. Bufalino, "Io contro Stupidania", in *Corriere della Sera*, 16 giugno 1996.

Ora, a me pare davvero che è il ragionare, l'argomentare, il riflettere che sono in Sciascia e in scrittori come Consolo, Bufalino per non dire di Pirandello, Brancati, Camilleri e Savatteri a rappresentare il modello ideale di siciliano, di studioso e di giurista. Questa medesima particolare sensibilità che Sciascia possiede, forse, per essere siciliano, *paesano* e viaggiatore *nel* continente e *nell'*Europa.

Vorrei a questo punto tornare al linguaggio, all'aggettivo *incordato* usato da Sciascia ne *Il contesto* e al senso che l'autore intendeva rappresentare.

Qual era il senso, quale il significato, quale l'interpretazione?

Ma cos'è l'interpretazione per un letterato, per uno scrittore e cos'è per un giurista?

Credo che l'uso di quell'aggettivo sia stato ispirato dal *contesto* nel quale Sciascia e questa sensazione è oggi rafforzata dai fatti, dopo avere ammirato proprio in Fondazione Sciascia alcune delle foto che ritraggono lo scrittore nei suoi luoghi di abituale frequentazione e dopo avere sentito il profumo di Contrada Noce per la prima volta. Un profumo

che grazie a Luigi siamo riusciti a sentire, sedendoci sulla terrazza dove proprio Sciascia si era più volte intrattenuto ed ascoltando le sue parole dedicate a quel contesto – in *Contrada Noce*, pubblicato nella serie “Le più belle vacanze, in *Esso Rivista*, marzo-aprile 1964.

Un contesto, dunque, rappresentato dal circolo che lui frequentava, degli incontri con gente del posto e del “continente”, incontri nei quali le mani, spesso abbarbicate sui bastoni di chi lo ascoltava incurvato sulle sedie, come ci diceva Luigi, furono immagino più volte scrutate, comprese, vissute da Sciascia. Mani di agricoltori, di “panarari” che intrecciavano i “panari”, ma anche mani di letterati, mani di giovani e mani di persone, di giudici avanti con gli anni, per le quali l’epidermide si andava progressivamente asciugando, come quella del giudice Azar, lasciando il passo ai flussi sanguigni che avvolgevano, appunto incordavano le mani, quasi vaticinatrici di un tempo che va, che sta andando e non può tornare indietro.

Ora, in quell’uso di quell’aggettivo c’è, credo, tutto quello che un uomo può e deve fare nella sua vita, sia egli giudice, letterato, studioso, scienziato. Ricercare il mondo, ascoltarlo e guardarlo per come esso è e per quello che ha dentro, senza fermarsi alla mera apparenza. Una ricerca che, a volte, può anche assumere i tratti dell’invenzione, ma che non è altro se non uno scoprire, un ritrovare, un cercare nel mondo e nei fatti quello che essi rappresentano volta per volta. Insomma, è forse vero, come ricorda Don Massimo Naro, che la verità è interpretazione, è ermeneutica, è scavo – M. Naro, *La verità nel suo rovescio*, in *L'altra parola. Riscritture bibliche e questioni radicali*, Roma, 2022 203 –.

Ecco, ora, che per una serie inestricabile di rinvii e rimandi, salto sulla e ritorno alla curatela a quattro mani del libro che oggi si presenta.

Più volte mi chiesi il perché del coinvolgimento mio in questa *cosa*. E varie risposte mi sono dato. Una è quella che ha il sopravvento. Quella che Luigi Cavallaro avesse necessità di non apparire solo. Il che potrebbe avere già diversi significati e diverse interpretazioni. La mia è che quel non voler essere solo rappresentasse per Luigi la necessità di una idea di pluralità, di diversità, di complessità che, proprio rappresentata dai due curatori, trovasse eco nelle diverse letture che delle varie opere selezionate di Sciascia avrebbero offerto gli autori del libro.

Un’idea nella quale mi ritrovo e che, per quel nulla che vale, credo sia il sale del futuro della scienza giuridica e della giurisprudenza.

L’idea che, in definitiva, anche quando ci si accapiglia sul modo di intendere il concetto di interpretazione “nel diritto” – e con Luigi non abbiamo idee convergenti sul tema, al punto che a me piace dire che esse non divergono ma tendono ad essere parallele –, che certamente non è sovrapponibile a quella che caratterizza altre e diverse “arti” del pensiero umano, come pure ci ricorda Giorgio Pino nel suo importantissimo e recente studio su tale tema, è un farsi che muove dal testo della legge per adeguarlo al caso, renderlo utile, proficuo, efficace, efficiente rispetto alla vicenda che ne rende necessaria l’applicazione. Un’attività di applicazione della disposizione che si fa norma rispetto al caso e che non può avvenire senza il giudice, allo stesso tempo custode del testo e garante del significato che esso assume rispetto al caso, nel contesto in cui opera e senza mai dismettere l’idea che la disposizione e poi la norma vivono nel sistema nel quale campeggia

la persona umana ed i valori fondamentali che esso incarna. Valori che non possono trovare fondamento e posto nel singolo foro interno del giudice, ma che stanno al di sopra del singolo operatore di giustizia e che attendono di essere considerati nell'applicazione concreta della legge.

Ma dicevo che questa è la mia personale posizione e può non essere condivisa, né del resto Luigi Cavallaro, come tantissimi altri, la condivide.

Anzi, è ormai noto che per coniugare le poche paginette a quattro mani che fanno da prologo a *Diritto verità giustizia* abbiamo più volte dovuto ricorrere all'arbitraggio di Piero Curzio, entrambi evidentemente non pienamente consapevoli della leggerezza dei nostri *litigi* e dell'autorevolezza del nostro interlocutore, fortunatamente incline al perdono, quasi in veste paterna.

Ma è proprio la volontà di essere due in uno e dunque di voler conciliare posizioni a volte tra loro inconciliabili ad avere arricchito noi curatori e, si spera, anche i lettori.

Ecco perché occorre ancora una volta attingere a Sciascia quando ci ricorda che la verità rispetto a due posizioni divaricate “*sta tra le due tesi: che bisogna serenamente confrontare e contemperare, invece che metterle in sterile opposizione e polemica*” – cito testualmente ancora, e non a caso da “*Sicilia e sicilitudine*” –.

Insomma siamo ciascuno, con il nostro bagaglio culturale e professionale, reso unico, straordinariamente unico, da ciò che ognuno di noi ha nel cuore e nella ragione, *costruttori di verità*. L'essere consapevoli di non essere custodi unici di verità aiuta tutti, aiuta noi stessi e produce frutti fecondi. Al punto che quelle strade parallele di cui parlavo, anche se cartesianamente destinate a non incontrarsi mai, devono tra loro intreciarsi nel ragionamento, rimanere unite, avvolgersi l'una con l'altra, alimentarsi incessantemente senza alterigia o intento di sopraffazione dell'una sull'altra per poi produrre una sintesi che nascerà per effetto del sistema, delle regole che esso ha nel e fuori dal processo, un risultato che possa risultare il più appagante, il più accomodante per i beni e gli interessi in gioco.

Ancora una volta è Sciascia – insieme a Pirandello – a lumeggiare questa prospettiva, come ricorda Don Massimo Naro: “*...Sentire i contrari significa invece oltrepassare l'apparenza fenomenica in cui essi si lasciano avvertire, penetrare nel loro più intimo orizzonte e, al contempo, interiorizzarli entrambi in sé: per scoprire che essi non sono semplicemente inappellabilmente contrapposti, bensì polarmente posti. La loro polarità, seppur li oppone, li fa anche esistere in reciproco riferimento. I contrari, polarmente sentiti, sono l'uno dell'altro, l'uno per l'altro. A tal punto che, escludendosi, essi cessano di essere. I poli sono tali – anzi, assolutamente: sono – in quanto si esigono a vicenda.*” – M. Naro, *La verità nel suo rovescio, L'altra parola: Riscritture bibliche e questioni radicali*, Roma, 2022, 224 –.

Chiudo con un riferimento al mio lavoro di componente, ormai a scadere, delle sezioni unite civili della Cassazione, a me pare confermativo di quanto appena detto.

Mi è capitato di redire delle sentenze nelle quali i principi di diritto espressi sono stati di segno contrario a quelli che, da relatore, avevo proposto al Primo Presidente ed al collegio delle S.U. Stesa la motivazione è capitato di raccogliere i *rumors* dei colleghi, alcuni dei quali non nascondevano il loro compiacimento per la soluzione adottata e per

l'apparato motivazionale utilizzato, mentre altri non mostravano, per così dire eufemisticamente, di essere dello stesso avviso.

Ora, se dovessimo sposare la logica dei vincitori e dei vinti e della verità processuale "unica" dovremmo dire che nei casi appena ricordati ha perso la tesi (la verità-non verità) del relatore ed ha vinto quella della maggioranza delle Sezioni Unite.

Eppure a me pare che questa sia logica profondamente errata quando discutiamo di giustizia e di sentenze. Ora vi chiedo e mi chiedo: ma quella verità introiettata nel giudicato reso in funzione nomofilattica poteva mai venire fuori per come è maturata senza i vari passaggi, la tesi di minoranza, la assai scomoda posizione del relatore messo in minoranza e alle corde al cospetto del "giudizio" dei colleghi e della motivazione da stendere?

Credo fermamente che la verità "finale" non poteva realizzarsi nella sua pienezza senza i contributi, parimenti indispensabili, di chi credeva in un'altra verità ed ha contribuito alla ricerca, alla "invenzione" della verità poi espressa nella decisione finale. Una verità che, pur forte del giudicato reso con l'autorevolezza delle Sezioni Unite che la sorregge, potrebbe non essere quella finale e che si presta ad essere, in astratto, messa in discussione dai *seguiti* che la sentenza stessa produce nella dottrina e nella stessa giurisprudenza, non esistendo nel nostro ordinamento il principio della vincolatività della giurisprudenza per gli altri giudici, magari contestandone al punto il fondamento dal prospettare l'incostituzionalità della decisione o la contrarietà a parametri sovranazionali ed in tal modo invitando altre Corti a verificare il fondamento ultimo di quella verità coperta dalla pronunzia delle Sezioni Unite.

A me pare che questo tortuoso, complesso e a volte magmatico percorso, necessario al raggiungimento di una verità giudiziaria, debba essere salvaguardato dal più comodo convincimento che la complessità si elida erodendo o inaridendo gli strumenti impugnatori - che in realtà costituiscono garanzie costituzionali, alcune delle quali immodificabili ed anche da chi pensa che sia sufficiente che vi sia una verità più o meno conforme a giustizia, quale che essa sia. In tutto questo sento vivere Sciascia, il suo senso forte della ricerca, dello studio, della dolorosa ricerca della verità, insieme al valore massimo che egli dà alla persona ed alla sua dignità, più forte anche del giudicato se questo si fosse per avventura formato su false verità.

Ecco, in questo forse banale spaccato di vita giudiziaria vissuta a me pare ci sia parte del senso del *Diritto verità e giustizia* che ha rappresentato per me l'accostarsi da vicino a Sciascia, direttamente e per il tramite dei contributi che animano il volume, come anche di chi quel volume ha letto, recensito, commentato e su esso ha elaborato ulteriori riflessioni. Un senso complesso, plurale, poliedrico, si direbbe *polare* come scrive don Massimo Naro, nel quale ciascuno deve fare la sua parte con consapevolezza, coltivando massimamente le ragioni del dubbio senza tuttavia indietreggiare dal proprio ruolo.

Forse è davvero venuto il momento di chiedersi cosa c'è e cosa dovrebbe esserci nella valigetta del giurista secondo Sciascia, visto che è ricorrente la figura dell'avvocato, del giudice, dell'investigatore. A questo interrogativo ho provato a fornire nella mia testa una risposta in vista della presentazione messinese, arricchita da interventi ancora una

volta plurali, complessi, dicotomici e per questo in piena linea di continuità con la spina dorsale di *Diritto verità giustizia*.

Cosa c'è e cosa dovrebbe esserci per realizzare o avvicinarsi a quell'anelito di verità e giustizia che Sciascia individua solo per dimostrare che gli uomini hanno fallito, talvolta per incuria, talaltra per malanimo, talaltra ancora per terribile ponderazione e macchinazione di un ordito deliberatamente negazionista della verità giusta e quindi dei valori dell'uomo?

E dunque cosa occorre(rebbe) di più fare per soddisfare e saziare il palato fine di Sciascia? Quanto la ricerca della verità può essere realizzata con gli strumenti a disposizione del giurista di oggi, senza pregiudicare i valori fondamentali dell'uomo? Quanto la complessità che affatica oggi più che mai le giornate del giurista è dominata o quanto è invece vissuta con disappunto, con fastidio, con leggerezza? E quanto si è oggi disposti a cogliere le intime contraddizioni fra la *complessità* della società, delle regole, della proteiforme varietà delle fonti normative e giurisprudenziali, e la ricerca spasmodica di una verità, qualunque essa sia, purché espressa nell'atto conclusivo del processo, dell'indagine, della ricostruzione anche solo storica di un fatto?

Quando Sciascia insiste sul ragionamento che dovrebbe star dietro alla giustizia a quale diritto vivente egli pensa, a quello burocraticamente rassicurante e certo, geometrico, meccanico che dunque si agganca alla regola – *recte*, alla disposizione – figlio di quel *giuridicismo* di cui parla, sapientemente, Giovanni Fiandaca nella sua indagine a proposito di Sciascia e la giustizia - G. Fiandaca, *La giustizia secondo Leonardo Sciascia*, in *Todo Modo*, 2019, 160, ovvero pensa ad un diritto ragionato, pensato, complesso, variegato, capace di superare le derive formalistiche, la carta bollata e se vogliamo il testo normativo in nome della ricerca del contesto, per cogliere il quale è necessario attingere alla complessità delle fonti e degli orizzonti che l'interprete avrà il compito di unificare? Pensa al terribile Inquisitore di Diego La Matina, al Primo Presidente della Corte di Cassazione Riches de *Il contesto* – per il quale “che un imputato l'abbia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto importanza” –, al Senato-persecutore della povera Caterina ne *La strega e il capitano* – al procuratore Giacosa o al giudice istruttore Mari de *I pugnalatori* ed all'acume, coraggio e pazienza che agli stessi era stato loro attribuito nel costruire l'accusa nei confronti del “notabile” Sant'Elia, al giudice Coras de *La sentenza memorabile*, al giudice a latere o ancora al Procuratore generale – attento alla salvaguardia della *carriera* – o al Presidente della Corte di assise rigoroso, imperscrutabile e pronto a scaricare silenziosamente il peso e la responsabilità della decisione sul suo a latere, il *piccolo giudice di Porte aperte*?

Viene agevole pensare che l'ideale di giudice al quale Sciascia sembra ispirarsi sia proprio quello che, pur nel rigoroso rispetto della legge cerca di ritrovare, di scoprire, di “inventare” il comando della legge che possa evitare l'irreparabile, l'ingiustizia, la violazione dei diritti dell'uomo. Solo in questo modo chi pratica la giustizia può dire di esercitare degnamente il “mestiere del giudice”.

Quel *mestiere di giudice* che, appunto, il protagonista di *Porte aperte* dichiara di non avere più interesse alcuno a svolgere dopo il suo trasferimento in una piccola pretura di provincia all'indomani del verdetto che aveva escluso la condanna a morte dell'imputato.

Cosa c'è dietro questa ricerca di disvelare la verità non di comodo se non l'attenzione, che pure il giurista dovrebbe coltivare a scavare nel fondo delle vicende poste al suo vaglio per opporsi all'ingiustizia e, anzi, per estirparla, in modo da dare e ridare all'uomo la sua dignità? E quanto questo non rende ancora più attuale Sciascia in un mondo del diritto sempre più votato e indirizzato verso la *postmodernità*, per dirla ancora con l'indimenticato Paolo Grossi, proprio per il caos normativo che costituisce la regola dell'essere giuristi del nostro tempo?

Quando il *piccolo giudice a latere* di *Porte aperte* studia l'articolo di dottrina sulla pena di morte reintrodotta dal codice Rocco, non ne condivide le ragioni e si sforza di trovare nella legge il rimedio all'ingiusta pena capitale, quel giudice cosa fa se non esercitare il suo ruolo di interprete del diritto, di vivificatore del comando legislativo, di lettore della legge alla ricerca del suo senso conforme ai diritti fondamentali.

E questo vuol forse suggerire un ossequio formale e cieco alla legge – quello al quale avrebbe aspirato il Presidente della Corte di assise descritto sempre in *Porte aperte*, in soggezione rispetto al suo giudice *a latere* sul quale poi pavidamente scarica la responsabilità collegialmente assunta – o, piuttosto evocare nel giudice il dovere di coscienza critica, l'anima della legge, il cuore pulsante della disposizione che diventa norma nell'esercizio della sua concreta applicazione?

Non è, forse, che il giudice, a seguire il filo del pensiero sciasciano, possa ritenersi degno della funzione solo se attinga in profondità il senso della legge attraverso i plurimi canoni dell'interpretazione, proprio attraverso quell'attività di *invenzione* del diritto rispetto al fatto?

Proprio tutto questo in realtà sembra fare il *piccolo giudice* quando candidamente dichiara, ripercorrendo i passaggi della decisione:

“Sono convinto di aver fatto il mio dovere di uomo e di giudice; sono convinto di aver lavorato, tecnicamente, con gli argomenti giuridici, come meglio non si poteva”.

Dirà del resto Sciascia, a commento del suo lavoro: *mi è venuto di chiamarlo il piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo di statura...il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato.*

E da qui, forse viene fuori per davvero il *mestiere del giudice*.

Un mestiere duro, difficile, oneroso e per il quale la riconosciuta indipendenza – anche economica – della funzione da ogni altro potere reclama livelli di professionalità e accortezza assai elevati, ai quali Sciascia sembra tenere in modo particolare.

Un giudice che Sciascia avrebbe voluto *“schivo e silenzioso com'era”* amando, nelle parole del Prof. Giovanni Tranchina pronunziate in occasione di un suo ricordo presso l'Università di Catania *“la giustizia schiva e silenziosa, non petulante, la giustizia che non fa spettacolo, la giustizia piena di pudore, la giustizia che alberga nell'animo di tanti anonimi giudici, tanti «piccoli giudici» che ogni giorno, nella sofferenza e nell'angoscia, soli con la propria coscienza, decidono della sorte dei loro simili”* – G. Tranchina, *Leonardo Sciascia: e quanto parleremo di giustizia «ce ne ricorderemo, di questo pianeta»?*, Relazione svolta, il 17 novembre 1994, nell'Aula magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, in occasione del Convegno su «La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra '800 e '900, da Verga a Sciascia, in *Quando parleremo di giustizia*, Palermo, 2010, 19.

Una qualità probabilmente il giudice deve avere: “*il candore: mettersi di fronte ad un caso candidamente, senza prevenzioni, senza riserve*”. Con queste parole Sciascia tratteggiava la figura di Cesare Terranova, ricordando che “*aveva lo sguardo di un bambino*”. Ma quel magistrato doveva essere anche *d’eccezionale intelligenza, dottrina e sagacia non solo ma anche – e soprattutto – di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza*. – L. Sciascia, *Per la responsabilità dei magistrati*, in *Corriere della sera*, 7 agosto 1983, poi in *A futura memoria, (se la memoria ha un futuro)*, Milano, 1989,74 – capace di esercitare quella *funzione tenendo conto dell’opinione pubblica, ma nemmeno non tenendo conto*.

Difficile, dunque rappresentare la verità di Sciascia intorno alla giustizia ed al giudicare. Verrebbe da dire, prendendo a prestito la celebre novella di Pirandello, *una nessuna e centomila verità*.

Qui è sufficiente rappresentare pubblicamente un ringraziamento forte alle opere sciasciane che mi hanno dapprima fatto sognare di essere un piccolo giudice consentendomi poi di essere, forse, un giudice normale, più consapevole del suo ruolo e della sua complessità e difficoltà

Non resta, allora, che affidarsi alle parole di Leonardo Sciascia, sperando di esserne quanto più degni:

Ne viene il problema che un tale potere – il potere di giudicare i propri simili – non può e non deve essere vissuto come potere. Per quanto possa apparire paradossale, la scelta della professione di giudicare dovrebbe avere radice nella repugnanza a giudicare, nel precetto di non giudicare; dovrebbe cioè consistere nell’accedere al giudicare come ad una dolorosa necessità, nell’assumere il giudicare come un continuo sacrificarsi all’inquietudine, al dubbio.” ...E l’innegabile crisi in cui versa in Italia l’amministrazione della giustizia... *deriva principalmente dal fatto che una parte della magistratura non riesce a introvertire il potere che le è assegnato, ad assumerlo come dramma, a dibatterlo ciascuno nella propria coscienza, ma tende piuttosto ad estravertirlo, ad esteriorizzarlo, a darne manifestazioni che sfiorano, o addirittura attuano, l’arbitrio*” – L. Sciascia, *La dolorosa necessità del giudicare* – pubblicato su *Il giornale*, anno I, n. 12, dicembre, 1986, pp. 9-210), ora in *Appendice a Diritto verità giustizia*, 153.